

Annali de le Bande di Quarto
L'ascesa de li Prodi Sodali

AB INITIO

ovvero

*de vicende che dussero li Prodi Sodali a divenir tali,
et a principiare le loro venture per lo monno*



così come narrate per le mani di:

Dario Nicosia
Giovanni Perini

ANNALI DE LE LANDE DI QUARTO
L'ASCESA DE LI INDOMITI SODALI

AB INITIO

OVVERO

de difficile et periglioso cammin che duce a la Prodezza

ET

*de la maniera in cui li Prodi Sodali divenner tali
et principiaron ad errare per le Lande di Quarto
a maggior gloria de l'Indomito Imperatore*

§

*così come narrate da l'umili mani di
Dario Nicosia et Giovanni Perini*

vergato in le terre che furon de' Farnese, ne l'Anno Domini MMXVIII

*Ohi, Patrona de l'Arti del Gentil Narrare, tuo sguardo posa
su nostra picciol fatica d'immortalar sì live prosa
et con tua sapiente mano, ad ogni bruttura poni rimedio
sì che 'l Lettor di codeste righe, in esse non vi trovi tedio.*

TOMO I
Ludvaldo de' Menagramus
Melogramus

Dal sontuoso scranno levossi forbito favellare: «Credo, invero, Savio Ludvaldo, che la tua persona sie ben pronta ad affrontar li perigli dello monno onde affinar la canoscencia che codesta Universitatis habe indegnamente fornito ad un futuro servitore dello nostro Sommo Imperatore!».

Le parole de lo Magnicum Magister eran cariche d'orgoglio, sed Ludvaldo ne percepì una nota de profundo timore o forse dolore, et non seppe decider se quest'ultimo fosse a cagione della sua partenza, o per lo foco che, a far seguito di puro accidente, fin da l'alba ardea nello laboratorio per lo studio de l'Arti de lo Dominio de l'Acquae.

Preferì dunque volger altrove la favella, onde evitar di rinverdir tormenti nel buon Magister che pur pareagli inorgoglito et felice di codesto evento, com'era pur lui, ancor incredulo d'haber raggiunto sì anzitempo tanto mirabil traguardo.

«Ordunque, vostra Magnificentia Magister, ritenete che codesto umile allievo sie pronto alla pugna dello monno et alla canoscentia ch'esso cela a li occhi dello molto volgo?».

Magister Anafrasio colse in sullo volto dello suo allievo Ludvaldo una felicitade c'appariva come disegnata da sapienti mani d'homo mirabile ne l'arte dello pennello et pareo dunque affatto risentito d'un sì precece invito a calcar le polverose vie dello monno; così, sollevato alla vista di codesta inattesa opportunitade, lo Magister prontamente la colse, insistendo sulla felice visione c'habea insperatamente evocata nello jovine, e che pareo tanto allettarlo da rendergli l'addio non dolente, sed viceversa fonte di giubilo.

«Per lo nome dello nostro Maestoso Imperatore, invero, ritengo che la tua presentia in codesta Universitatis non habe più profitto alcuno. Ah, le mie parole sgorgan dallo mio core con dolore et apprensione, sed la mia mente, ch'est saggia, in grazia dello Potente Imperatore, consiglio mi dà di lasciarle percorrer lo cammino tuo per lo monno! Vai cum pace, caro Ludvaldo de' Menagramus! Vai in letitia et jubilo! Vai... vai... e vai!», concluse allora, con l'accompagnamento all'ultime parole de eloquente gesto de la mano.

"Melogranus...", pensò Ludvaldo, sed nulla disse sì da non turbar lo notabil evento, ché codesto equivoco su suo casato era invero ancor frequente, et nonostante sue innumeri rimostranze, rinnovavasi ogne die. Tanto più che colse anco un sorrider che pareva sì fraterno et amichevole da non lasciargli core di turbarlo con futil favelle, seppur ebbe l'impressione, per uno solo istante, che celasse altro. Forse le preoccupationii per lo foco c'ancor ardea ne l'Aula de l'Acquae, e che Ludvaldo ben si guardò dal riportar a la mente del suo buon Magister.

«Allora», ei rispose, «in gratia allo Magister et allo Luminoso Imperatore, volgo lo cammino meo verso la vastitade dello monno intiero». Le parole di rito furon così per intero pronunziate, e più non v'era di che favellare.

Appresso d'un profundo inchino allo suo amato Magister, girò dunque la schiena e più si volse, sì com'egli era a canoscentia de uso et costume, et prese lo cammino che ducea for dall'urbe.

«Addio, mea amata Universitatis! Che tu mai possa sentir la mancantia della mia presentia! Et che l'aulee tue possano invero accoglier innumeri allievi per li secoli a venire», favellò allora Ludvaldo, ormai giunto ne la corte magna de

l'Universitatis, et in quello preciso istante udì come un tuono et, voltosi, vide gran nube de polveri levarsi da l'ala di ponente, ove da forse mill'anni ergevasi lo sontuoso padiglione de l'Arti d'Edificatione et Fortificationamento.

Imboccato quindi il vicolo che più celermente l'avrebbe condotto a la Porta di Ponente, riprese a volger intorno lo sguardo, quasi a voler fissar ne li occhi quei profili di case et vie a lui familiari, et che non avrebbe riveduto per molte stagioni, o forse più mai.

«Addio, mea cara locanda, ove sovente habeo trovato ristoro nello desinare cum le tue sublimi pietanze (e che lo Munifico Imperatore mi perdoni per lo sconsiderato uso di codesto munifico aggettivo... e che mi perdoni per lo uso della parola munifico per aggettivar l'aggettivo...), et donato calore con le tue bevande frutto di fermentationii. Che la cervogia et lo vino mai manchino nelle botti tue!».

Nello finir la sua frase et il suo accorato pensiero, udì altro tonfo lì d'appresso ed allora v'accorse. Gran vociare de lamentoso stupor si levò dallo interno della locanda "La Tabula dello Imperatore", c'habea poch'anzi salutata.

«Povero Mastro Vilifrando!», percepì Ludvaldo da qualcuno allo interno, riconoscendo lo tono della supplica et della preghiera. «Furon li sostegni delle botti di cervogia et vino, a ceder sotto lo peso della liquida grazia or ora

accasata! No, niuno insulto allo corpore suo, solo che, lo vecchio oste, allo udir tal fragore, abbandonando le faccende sue, tosto corse alla cantina, elevando preghiere allo Deo Altissimo, et allo vedere tal scempio, figlio della malasorte, lo cor suo s'arrestò improvviso. Adesso l'anima sua trovasi al cospetto della Grazia dello Deo Altissimo, Infinito et Munifico!».

«Povero Mastro Vilifrando!», ripeté allora Ludvaldo et, poscia ch'ebbe segnato lo corpo con li gesti di rispetto c'habea appreso al tempio, s'incamminò onde sortir dall'urbe. Sed tosto li pensieri suoi furono rivolti all'avventure che l'attendean là, fora per lo monno.

«Oh, quanto mutar nella vita mea dal dì in cui incontrai la magica fiera che mi benedisse cum lo dono dell'Arti Arcane, a mezzo de lo morso suo. Allo scorgere lo solo aspetto suo, per la mia vita ebbi a temere: occhi de foco, lo manto obscuro come la nocte più profunda, le due code, lo fetòr ch'esso emanava de zolfo et putrida palude, tanto che l'erba tutt'attorno periva et disseccavasi. Ah, come est veritade che lo iuditio dello aspetto est magno errore! Ah!, ecco che ho a varcare la Magna Porta de l'urbe mia!».

Era infin giunto alla Porta de Ponente, ove arditi intrecci di tronchi et tavole avvolgean la torre di dritta, et parte de le mura; et sopra e intorno ad essi intrecci, abili maestranze

adopravansi a rinforzar la cinta, da le basi infin a sommitade, acciocché su essa potesse trovar posto novo marchingegno difensivo, fresco de l'ingegno de' Studiosi.

«Addio vecchie mura», proferì non appena alle spalle ebbe l'entrata dell'urbe, «che sicuro et confortevole asilo habete dato a codesto povero allievo. Possa la vostra possanza porre a timore ogne creatura c'habe lo ferale intento d'arrecar danno allo bravo volgo che proteggi, pe' li secoli a venire!».

Quand'ei junse forse ad un centinaio di passi dalle mura, codeste, senza avviso alcuno, dapprima piegaron da una parte et tosto furon in terra, cum gran polvere et fragore, sed lo allievo era voltato in verso de la vastitade dello cammino suo et allora guardò lo cielo et esclamò: «Celere debe esser lo passo mio, giacché gran tuoni odo provenir dalla dimora dello Deo Sempiterno, et a juditio del magno fragore, si direbbe che gran tempesta s'appressa! Ah, che l'urbe del mio fanciullesco asilo possa gnoscer sol vento gentile et dilicato pluvio!».

Con codesto favellar pose li piedi uno innanzi all'altro per approfondirsi nello munno et in la sua sapientia, mentre nubi obscure come la nocte più profunda s'appressavano improvvisate d'intorno all'urbe.

In lo suo peregrinare, un dì incontrò, in una fitta selva, genti dallo strano aspetto et dalle insolite usantie, di cui ben poco rimembrava, poi che il vetusto tomo ov'esso dovea studiare de la moltitudine delle genti, era per accidente caduto da quella fenestra appresso la quale si solea legger nelle ultime luci del giorno. Et era esso dritto finito in lo fosso che duce l'acque lontane da l'histrada; et prima ch'ei s'avvedesse de tanto accidente et s'affrettasse in per le tortuose scale fino allo tomo, lo pretioso inchiostro già s'era sparso fino a lo fossato che cingea l'urbe.

Anzi di ripartire, prese dunque decisione di fermarsi presso loro alcuni die, a fin di gnoscerne natura et usantie, et accrescere così sua canoscientia dello monno.

«Lo ringraziamento meo a voi va, messere», disse Ludvaldo un dì c'habea de novo in animo de riprender li propri passi, rivolto ad uno di costoro. «Cum magna gentiletia m'abete tolto da magno impiccio, ch'invero la mappa donatami dallo Magister meo, habe conducto li miei passi in codesto loco, ch'è ben diverso da ciò ch'è ivi segnato! Sarà un errore dello Mastro Cartographo? Lieto, comunque, est lo core mio p'haber incontrato siffatto popolo, ben diverso dallo meo. Quell'orecchie a punta, questo vostro manducar de verzura et sementi... che lo Deo et lo Rigoglioso Imperatore preservino le vostre terre et lo vostro

vivere!».

Ludvaldo, però, sentiva nello core suo ch'habea ancora a cavarsi dallo debito cum sue arti et benedictioni. Così, di fronte a seminato campo, favellò: «Che lo inconsueto et terreno vostro nutrimento possa sempre essere verde et rigoglioso nella Grazia dello nostro Deo! Ed ora che mi appresto alla partentia, uno incantamento di protezione et florida crescita, vi dono! Ecco! *Semper Magno Incrementum et Semper Verdis!*», et mentre pronuntiava codesta ultima parola, dalle mani sue levavasi sottile nebbia del color dell'argento, et diffondevasi a coprir raccolti et semine.

Voltato ch'ebbe le spalle, li pochi presenti alla benedictione s'accorsero dell'accorrer de magna moltitudine de insectii et altre bestie (de nova schiatta alli loro occhi) grandi come mai li videro, et tutti di verdeo colore, li quali presero a divorar ogni raccolto. Et poscia ch'ebbero repenti terminato il pasto, li videro ammassarsi di presso a granai et magazzini ov'era stipata la riserva per lo rigido inverno.

Sed Ludvaldo non habetet soddisfazione con solo codesto dono; ei habeat in desio di donar ancor più magno ausilio. Fu allora ch'udì voce d'infante piagner lì d'appresso et lo guardò con paterna carità. Indi favellò: «Codesta est la voce dell'infantia et della purezza! Codesta non est una lamentatione, sed un canto! Oh!, et qual cambio de

tonalitate ello habe! Una variazione degna del più fine bardo, che nella sua fantasia possiede l'arte d'inventar mille et ancor mille stornelli!», e pur s'egli sapea che volger arti arcane in verso creatura con dono di favella fosse uso esimersi dal fare, lo suo desio di ripagar pacifiche jenti de munifica ospitalitate prevalse, et ei proseguì infondendo incantamento in suoi gesti et in sua favella: «Che ordunque la tua voce abbia semper melodia di canto, financo quando sarai homo virgulto! Et che tua mentis semper oltre allo comune cogitar possa haber il passo!».

Conducto che fu da picciol gruppo allo limitar della boschiva residentia dello pacifico popolo, Ludvaldo ebbe lo cor pieno di commotione et jubilo per lo pianto et disperatione della boschiva jente dallo cinereo volto, ch'ei pensò a cagione de dolor de lo distacco et a sua partentia.

S'avviò, ordunque, il cor carico de commotione, et poscia ch'ebbe messo molta via tra esso e lo popolo manducator de sementi esclamò: «Ego sum ben lieto d'haber facto gnoscentia di tal popolo et haber adoprato la mea propria Arcana Arte per lo bene de codeste jenti, invero inconosciute, ma pur s'è rispettose de voluntade d'Iddio et de lo Sommo Imperatore!».

TOMO II

Clorphilius detto Clorofillo

Molte lune passarono, et l'infante che tanta accorata benedictione habea ricevuto, trovossi un die a favellar con pater suo:

«Pater meo, dal volto semper vermilio, habete chiesto la presentia dello vostro filio?».

Lo pater poscia d'haber preso magno sospiro, favellò: «La tua favella est oggetto di celia, per te et familia tua. Un' historia tosto narrerotti et cum magna attentione devi udir parole mee.».

E 'l pater prese dunque a narrar de' die in cui foresto praticante de arti arcane soffermavasi presso lor terre.

«Oh, pater!», esclamò lo filio poscia ch'ebbe udito lo favellar dello pater suo.

«Ordunque di mia favella, cum lo rimar sine pausa, quell'homo d'arcane arti est causa?».

Lo pater osservò lo filio ne l'atto de cogliere da focolar domestico lungo stecco et d'adoprarlo a mo' de micciarello et, tratto ch'ebbe un lungo respiro, lo pater favellò ancora,

cum magna pena.

«Anco codesto tuo costume d'arrotolar et appicciar alla tua bocca porzion d'essiccato vegeto raccolto, che non consumi nemmeno verde, est motivo de scherno dallo popolo nostro intiero.».

Lo jovine filio habea in fatti giusto poc'anzi arrotolato gran foglia de verzura, et, postala alla bocca, l'appiccio ingenerando magno candido vapore.

«Nessuno, mai, nello popolo nostro», fece seguito l'anziano, poscia d'haber novellamente scosso 'l capo, «habe mai cogitato un siffatto adoperare de cicoria (optima per le funtioni corporali) o d'ogne altra erba et verzura che li campi nostri, ch'habiam riportato a vita dopo siffatta feral benedictione, or donano alla nostra jente. Sì, filio meo, Clorofillo!», favellò con enfatica voce, «Lo consiglio meo est de partir repente alla cerca de codesto homo, causa de bonarie disgratie, et, in primis, scioglier lo maleficiu di recar seco sventura, sine colpa, cum parole et pensieri et simplice presentia; et poscia dimandar a codesto sventurato di sciogliere suo sbadato maleficiu, ch'ei pose teco, sine malitia alcuna, con sue arti arcane. Ecco!» proseguì, porgendo a filio suo uno minuto involto: «Codesta est la qualitate et la quantitate dell'erbe et la maniera della loro preparatione per approntar la potione ch'esso dovrà bere.

Nello picciolo sacchetto est già approntata parte della ricetta. V'è mancantia solo delle poche erbe c'ho annotato in pergamena custodita ne l'involto stesso. Parti alla cerca dell'homo et delle erbe! E che la missione tua possa haber lieta fine!».

«Oh, pater», esclamò, «un dubbio m'assale!

Che la vicinanzia a codesto homo non m'arrechì ancor più male?».

«No, filio meo!», rispose lo pater, «est convintione mea che tu habe bastante benedictione sua, nello spirito et nello tuo corpore, che non altro suo incantamento possa haber frutto su te!».

«Allora, pater, per lo cammino ego m'avvio, e che possa porre fine a tal supplizio, cum gratia dello nostro Dio!».

Et in quello, altra magna aspiratione della cicoria appiccata ingenerò magna nube de vapore odoroso.

«Mmmh, see, vai... che est meglio... », sospirò lo pater con li occhi rivolti a misericordioso aere.

Pochi dì a seguire, lo popolo tutto s'appressò a limitar de'selva, per mirar la partentia de loro inusual sodale, lo quale, fatti pochi passi nelli liberi prati, presto si chinò a

raccoglièr erbe, annusarle et infine porle in sua bisaccia.

«Prego lo Deo nostro et fin'anco quello dell'altre jenti», favellò allor lo pater allo mirar codesta iscena che, udì, gran sollazzo habea creato nello popolo suo, «ch'egli habbia bona sorte per la cerca sua!».

«Oh», udirono infine esclamar lo jovine Clorhillius a magna voce:

«Provo semper novo effecto,
quando di nova foglia metto il fumo in lo mio pecto!».

TOMO III

Teofranco Ventriferro

Un dì, poscia che Clorphilius ebbe provato cum magna soddisfazione l'effecto d'una de queste varietade de foglie, se ritrovò d'appresso un urbe che invero non rimembrava haber a meta in su la via che addentro alla sua mentis habea disegnata. Dimandò, indi, informatione a homo d'arme che sullo suo destriero passava lì d'appresso.

«Chiedo venia, buon cavaliere che state sulla via lì in disparte,

habete incontrato lungo lo cammino vostro, homo di Arcana Arte?».

L'homo d'arme cogitò per qualche tempo, poi diede risposta: «No, per me est magno dolore non poter portarvi aiuto. Siffatto homo non habeo mai incontrato lungo lo mio cammino. Sed, habo licentia di dimandar cagione de' vostra cerca?».

«Mmmh... ego... cerco codesto homo... per... uuhhmmm... », farfugliò il giovane Clorphilius, sed poscia favellò alla sua maniera:

«Invero, e non conto un'istoria,

di cotal cagione non serbo più memoria!».

«Invero vi vedo provato dalla molta fatica», favellò il cavaliere con tono che allo jovine parve turbato. Esso discese dallo suo destriero et riprese la parola: «Jovine viandante, appicciamo tosto un allegro focolare, et consumiamo leggero desinare, così che vostre forze possiate recuperare».

«Oh!», esclamò lo jovine Clorphilius:

«Ordunque anche vobis habete lo rimar,
nello vostro favellar?

Sed adopriamo le buone maniere, di gratia,
sarò 'l primo a svelar lo nome, ordunque a dirlo,
della gente dei Boschi sum di discendentia,
et ognun m'appella col nome di Clorofillo».

"Ahimè!", pensò lo cavaliere "Codesto joivine est colpito, a parer mio, da terribile inedia o qualche insulto allo capo gli est occorso. Est dovere de Cavalier qual sum ego porger aiuto, nello nomine dello Indomito Imperatore!".

«Lo nomine meo est Teofranco Ventriferro», pose como presentatione l'armigero. Indi cum gran cura appiccò lo foco, vi pose sopra una picciol pentola, trasse da bisaccia sua un pane et un poco d'essiccata carne d'agnus, et pose mano a cocere quest'ultima.

«Oh», esclamò allora Clorofillo, alla vista della pietanza

che lo cavaliere s'apprestava a cucinar:

«Invero, la jente mea allo consumar della carne non è avvezza,

sed non est dubbio sull'arte vostra dello cucinar, et codesta est certezza.

Nella mia sacca habo del più terreo alimento,
per lo mio desinar sarà codesto lo mio nutrimento».

Lo cavaliere allora favellò incerto: «Est vostra sicurtade che lo abbisognante nutrimento possa trovarsi in siffatte poche foglie?». Osservando lo jovine, intanto, pugnò lo panem cum magni morsi.

«Oh», esclamò Clorphilius cum magno sorriso:

«In codeste foglie habo ciò di cui abbisogno,
et codesto est facto non est un vostro sogno».

Un frusciar de fronde tosto li colse da terga. Un malvivente, truffaldino, brigante apparve et cum favellar terribile et fermo ordinò: «In alto le mani vostre, messeri. Lo mio arco est repente et ancor più li strali suoi! Jettate alli miei piedi li vostri averi acciocché nessuno havrà a pentirsi per ingiurie corporali!».

«Mal riposta est la tua richiesta, malfattore!», disse 'l prode cavaliere. «Lo nome meo est Teofranco Ventriferro! Et la mia lama est ratta come lampo!».

Come da avviso lo cavalier Teofranco, similmente a

serpe balzò sullo brigante cum la lucente arma, favellando con voce ancora più terribilis: «Spada mea ecco che saetta, et li corpori delli infedeli et delli briganti punisce cum sufferentia et dolore! Alla pugna! Per la Libertade e per lo Indomito Imperatore! Che lo sanguinis tuo... » e fatto mulin di spada sua, fendette lo arco dello brigante et in sotto le vesti fin anco carni sue. Allo sgorgar della rubea linfa che dona vita all'homo, lo cavalier ammutolivasi, et d'appresso, tosto di cinereo affresco dipinse lo volto suo, et poscia lo contenuto dello ventris donò sulla veste tinta dei boschivi colori dello silvano commensale. Intanto lo brigante, pur ferito, alla fuga dette i propri piedi et nella selva sparve.

«Oh», esclamò Clorphilius, che infine habea preso decisione d'usar le foglie non come nutrimento, sed come ludico studio:

«Lo panem che habesti per lo desinare,
alla natura volle tornare».

Teofranco tosto sedette et favellò: «Cum dolore mi prostro per la mea maledizione! Magno guerriero ego sum, sed lo sanguinis habes un terribilis effecto sullo mio ventre. Ego vago per le terre dello Indomito Imperatore (che Iddio preservi il suo ventre da ogni malore), pugnando in contra a li malvagi et a infedeli, alla cerca della guarigione, sì d'apportar nova gloria alla casata mea. Ecco! De siffatta

nobil discendentia reco solo codesto monile!». A quel favellà, Teofranco afferrò una picciol catena d'aurea forgia et da essa pendeva minuto medaglione cum l'effige della casata sua: lo ventre sopra a uno incudine per forgiar lame. Et sovra et sotto ad essa effige, leggevansi, in rilievo vergate, codeste parole: “III SUNT MEO CREDO” et “INDOMITO, LIBERTADE, PUGNA”.

Clorofillo allora prese delle erbe dalla sacca e le gettò nella pentola.

«Oh», esclamò poscia,

«codesta est una potione che magne doti dona a chi la prende,

bevine e resta sicuro che lo ventris tuo più forte rende!».

Il cavaliere bevve lo bollente liquido et indi si voltò, per confermar l'effecto della potione, a rimirare lo sanguinis ancora sulla terra versato. Ancora lo ventre suo si ribellò et, poscia, vomitò.

«Oh», esclamò allora Clorofillo dopo d'haber rimirato la verzura arrotolata che ancora fumava et brillava di foco:

«Codesta nuova verzura, c'habeo or ora provato, invero est adapta solo allo alimento,

appicciarla como fumo est foriero

della mente un forte smarrimento.

Cum securtade, cum codesto intruglio, poni ben

attentione,

che da qualc'altro malefitio tu haberai protetione».

Quando le lux dell'alba novamente tinsero l'arboree cime, i due ricorsero alli saluti et li cammini loro trovaron differenti vie. Lo cavalier Teofranco volse lo destriero allo sud et Clorphilius (com'era invero lo nomine suo) pose li suoi calzari in verso lo nord. Sed, nel mentre che Teofranco continuava per la directione scelta, lo silvano, che già scegliea altra verzura da studiare alla maniera dell'arte fumosa, volsesi indietro su via accosta a quella dello cavaliere.

«Oh», esclamò, mentre lo micciarelo appicciava nuova foglia,

«Ignoto mi è, invero,

lo motivo per seguir quell'homo et quel destriero.

Sed su questa via, in quella directione sembra

che voglian condurmi le mie membra.

puot'esser che lo fato ora s'appresta,

a condurmi sulla via per annullar mea tal condition funesta?».

TOMO IV

Li Prodi Sodali

Poc'anzi allo calar della tenebra, ormai d'appresso allo bivacco, lo cavalier Teofranco s'imbatté in un anziano dalle vesti che parean di studioso. Brigante dal terrifico ghigno ei minacciava et Teofranco, ch'era già smontato per risparmiar lo destriero suo, corse cum summo coraggio et fragor di ferrea maglia, et la spada all'aere brillante, et la grida di sua schiatta in la possente gola: «Per l'Indomito! Per la Libertade! Alla Pugna!». Lo furfante, allo solo veder tanto ardimento, diede volta ai piedi et fuggì come 'l misero codardo ch'era, ma fatti pochi passi, suoi stessi calzari gli furon presto d'inciampo, et rotolò et sparve in giù per riva che ducea a la piana d'abbasso; così che sanguinis non fu versato.

"Gratie allo Deo et alla Magnificentia dello nostro Impavido Imperatore (che l'Iddio mantenga sua lama semper repente!)", pensò Teofranco, "niuna goccia di sanguinis est versata. Lo ventre mio non haberà a far protesta innanzi ad uno sconosciuto! Et, sempre in gratia allo Potente Imperatore nostrum (che li servi suoi possano donargli

semper gloria!), un viandante innocente est al sicuro da siffatti briganti!".

«Io credo, nobil Cavaliere», prese a parlar Ludvaldo, poscia ch'ebbero approntato lor semplice bivacco in lo tepore de la sera, «che ov'è canoscientia, vi sia ricchezza; et ov'è ricchezza, vi jungan inevitabili l'ignobil razziatori, con l'intento d'appropriarsi di ciò su cui non habeno a vantare diritto alcuno. Et siano essi ver banditi, et agguerriti, et non certo bifolchi avvezzi all'ebbrezza de li eccessi di scadevole cervogia, pronti a levar le fruste scarpe al sol mulinar di spada, come fece 'l balordo c'habete prontamente messo in fuga poch'anzi, et per la qual cosa mai v'haberò ringraziato bastevolmente. Se dunque è ancor vostro desìo d'accompagnarvi meco, io credo non mancheranno né l'occasioni di mostrar il valor vostro, né la nobiltade de vostro animo. Ché io vado in cerca de canoscientia, et percorro le terre de l'Indomito Imperatore nostro per apprender la Sapienza che in esse est custudita, e che proveniente da' quattro angoli dello monno. Et li predoni che jungon da le selvagge terre di là dal confine, son anch'essi mio inimico, ché distruggon, et saccheggiano, et danno al fuoco li tomi ov'è vergata la sapientia, et recano

seco financo false scientie, che corrompono le menti dei semplici, a danno de maestade de' Sovrano nostro et de sue terre.»

Lo jovine omone, seduto compìto accanto allo foco, ove picciol pentola già ospitava le povere cose che sarebbero presto divenute il lor frugal pasto serale, si schernì con un gesto, mentre con l'altra mano prese a tormentare il medaglione che portava al collo, e ch'era forse l'oggetto di maggior valore ch'egli possedeva, e di buona misura anche. Ché la sua spada et la sua cotta, pur di pregevole fattura, non recavano fregio alcuno, quanto piuttosto il segno de li anni et la necessitade de' costose attenzioni di sapiente armaiolo. Financo la cavalcatura, che già riposava, un po' discosta da la strada et dal bivacco, in su la verde erba di primavera al margine del boschetto lì accanto, non mostrava aria d'haber mai posseduto 'l core de sostener carica di lancia et armatura, neppure ne' suoi anni migliori, che doveano pur esser passati da numerosi verni. Tanto che 'l savio Ludvaldo s'era convinto che 'l giovine omone, c'habea detto de rispondere al nome di Teofranco, habesse de nobile soltanto 'l core et forse una vetusta patente de' famiglia, ma alcuna terra, né maniero, né servitù, né diritti su alcun borgo.

La pentola era colma, et l'orzo et li legumi ormai zuppi de la cristallina acqua attinta da la fonte poco distante; non

restava dunque ch'attizzare 'l foco, ché l'aria già rinfrescava d'appresso a lo tramonto.

Mentre il suo novello sodale prendeva a parlare, Ludvaldo accostò la mano ai legni disposti con maestria e, bisbigliando le Parole "*Ignis Pusillis!*", fece nacchere di dita sue. Una fiammella prese vita, ma non su le sterpaglie come lui habea inteso fare, bensì sulla punta dello stesso dito c'habea schioccato. Si trattenne a stento dal ritrarre d'istinto la mano, che 'l foco siffattamente evocato non potea bruciarlo ma l'habea certo sorpreso. Usò dunque 'l dito a mo' di micciarello, per avvivare le sterpaglie alla base del focolare, poi schioccò novamente le medesime dita, ma 'l foco non vi si spense. Le schioccò ancora, invano. Alzò dunque la mano, muovendola intorno a sé, come a guardarsi intorno nel buio, seppur l'aere fosse ancor schiarato dalle luci del tramonto; poi, quando già i primi legni crepitavano spandendo il gradevole aroma de le resine, si volse novamente verso suo sodale, che continuava a parlare.

«Messer Ludvaldo», rispose Teofranco, che già sentivasi un po' in imbarazzo, «voi già m'adulate con queste vostre parole, et ancor più con l'offerta de' vostra sodalità, ché, come habete justamente detto, il pusillanime che v'ha

minacciato, habe avuto core di tentare cotanta vigliaccheria sol perché pensava di sorprendervi et di non incontrar difesa alcuna, che è bastata la sola vista del più umil servitore dell'onore de l'Indomito Imperatore nostro (che lo nome suo ponga a terror li briganti) per convincerlo a cercar la fuga, anzi che di prender coraggio de' propri vili intenti. Est dunque ben picciol cosa ciò che feci, che solo ebbi a brandir la spada, et non ad usarla, et neppure dovetti spronar la mia stanca cavalcatura, che l'homo già ci volgea le terga, correndo lunge, lesto più che lepre, et incespicando in suoi stessi sandali. Eppure, Messere, dite il vero, che li predoni che giugnon da oltre li confini, ingiustamente infangan l'onore de l'Indomito Sovrano nostro (che lo Luminoso Deo doni lux alli occhi suoi) et son essi anco gran periglio pe' dame et homini di buon spirito. Proprio a cagion di ciò io mi decisi ad iniziare questo mio itinere, con l'intento di guadagnarli l'onore d'esser parte de valorosi cui l'Indomito Imperatore nostro (che sua justitia sie sempre ratta) intende dar mandato di riportare ordine et justitia di là dal confine, d'onde provengono i senza legge che già troppo hanno approfittato de la magnanimità de nostro Indomito Sovrano (che l'Iddio doni forza allo suo braccio). Se dunque mi concedete 'l favore de' vostro sodalitio, sarò onorato d'unirmi a voi, et proseguire 'l viaggio ovunque intendiate

recarvi, et di provvedere a difendere la vita et l'onore di ogni dama et homo di buon animo, al fin di dare il mio aiuto ad incutere ne' li predoni stranieri, lo justo timore per la justizia del nostro Indomito Imperatore... oh!» s'interruppe il Cavaliere, alla vista de fiammella ch'ardea su l'indice del suo novello sodale «Ma vedo, Messere, che voi siete un Savio che gnosce l'Arti del sortilegio. Non siete dunque privo di difese come vi pensava 'l pusillanime che credea di potervi sorprendere et derubare impunemente.»

«Ebbene, Messer Teofranco», rispose Ludvaldo, che infine poggiò le mani a terra, infilando le dita ne l'umido suolo, così da far estinguere picciol fiammella; et poscia, seguitò a favellare, aggiustandosi imbarazzato la tunica, «invero, non errate nello vostro juditio, ché tra la canoscienza di cui vado in cerca vi sono anche l'Arti de' l'Incantamento. Eppure questo non sminuisce certo lo vostro intervento né l'aiuto che puote derivare da la vostra benevolente sodalità, ché una de principie cose che vien insegnata a coloro che intendono percorrere la via de l'Arte Arcana, et che intendon farlo a beneficio de' anime buone, est che mai si dovrebbe rivolgere detta Arte incontro a l'homini, nemanco a li più riprovevoli tra essi, a meno che non vada de la propria vita, o di quella de' justii. Et anco in codesti casi, l'aver rivolto i Poteri Arcani a danno d'homo,

est cagione di biasimo et condanna da parte dei servitori di nostro Dio; di timore da parte de animi retti; et non è cosa gradita all'Indomito Imperatore nostro. Et dunque vostro intervento fu a cagion di ciò ancor più valoroso, poiché l'Arti son l'unico istrumento ch'io gnosca per difender la mia persona, giacché mai fui istruito a brandir non dico una spada, ma nemanco un tozzo di legno; et dunque io mi sarei trovato forse a dover compiere atto c'hebbi a giurare ai miei Maestri mai habrei compiuto, et dall'esitare incerto, ché mai ebbi ad adoprar l'Arte per nocere ad alcuno. Et dunque vi sono doppiamente debitore. Ordunque non resta che suggellare questo novello sodalizio nostro, mi duole solo di non recar meco buona cervogia per onorare codesto accadimento... ».

«Oh! », giunse voce dal limitar del bosco,

«Lo fato dusse meco abbondanza de cervogia

donatami da generoso viandante per mie umil servigia.

Hispero che sie ancor bastevole a vostro intento
d'amicizia

ché 'l calor del meriggio mi fece attingere a l'otre oltre
misura

onde spegner de mia gola la ricorrente arsura,

ma di ciò che resta io repente vi fo' dono, et con
mestizia».

V'era un homo alto et assai magro, scuro di capelli, vestito di una semplice tunica grezza che mai habea visto tintura né sbiancatura, il quale li osservava dal limitar del bosco, accanto alla cavalcatura, la quale sembrava aver accettato l'inattesa presenza come amica. Avvicinandosi con passo incerto, l'homo dall'inusuali fattezze proseguì:

«La visione mea dicea dunque 'l vero,
ivi infatti vi trovo accanto allo foco,
che 'l sogno meo disse sarebbe stato il loco,
ove genti necessitavan di mio servizio più sincero».

Teofranco lo guardò avvicinarsi, non certo d'haber inteso 'l senso de' favelle de novello venuto, ma gnoscendolo per il bizzarro viandante c'habea aiutato pochi tramonti appresso.

«Unitevi a noi», rispose dunque il Cavaliere, «S'anco voi viaggiate per le terre dell'Indomito Imperatore (che Iddio renda sicuro lo passo suo), siate dunque il benvenuto a questo bivacco come vogliono le usanze de' justì, che se pur povera et priva di carni est in codesto tardo meriggio la mensa nostra, puote invero ben dirsi onesta et foriera di lieti eventi».

Et codesti furono li accadimenti che dussero 'l prode Teofranco Ventriferro, l'homo de l'Arcane Arti Ludvaldo de Melogranus, et lo manducator de verzura Clorphilius detto Clorofillo, ad incrociar li propri fati, et a condividere il primo d'innumeri bivacchi, li quali segnarono il tempo et la via de lor cammino in verso la fama et la gloria, ne le Lande di Quarto di sotto la benevol guida de l'Indomito Imperatore (che le vie sue sien semper colme de gradevol fochi et saporosi suin di bosco).

§